

L'intervista Alessandro Trivilini, laboratorio forense Supsi

“I nostri centri di ricerca sempre più indispensabili per acciuffare gli hacker”



Alessandro Trivilini, docente, 44 anni

Inutile usare giri di parole, i reati informatici sono e saranno sempre più presenti”, spiega Alessandro Trivilini, ingegnere e responsabile del Laboratorio di informatica forense che fa capo al Dipartimento tecnologie innovative della Supsi.

Ci sono sempre più denunce contro i cybercriminali. Basta quanto si sta facendo a livello cantonale e federale?

“Il problema non è cantonale o federale. È più ampio. Io sono rappresentante della Svizzera in seno al comitato di gestione dell’azione Cost, il programma intergovernativo di cooperazione europea nella ricerca scientifica e tecnologica, e da questo osservatorio si capisce che questi reati non hanno una territorialità”.

E come si affrontano?

“Da una parte servono centri di ricerca, come il nostro alla Supsi, che sappiamo lavorare sul metodo usato dai criminali informatici, conoscano le fragilità e i sistemi architettonici dei programmi, sempre più sofisticati che utilizzano gli hacker”.

Dunque un lavoro in tandem, in parallelo?

“I centri di ricerca, dove ci sono professionisti che hanno competenze complesse, devono lavorare in stretta sintonia con magistratura e polizia”.

La ricerca

La ricerca scientifica sgrava gli investigatori dai compiti di decifrare dati molto complessi e sofisticati programmi

Perché la criminalità organizzata investe sempre di più sul cybercrimine?

“Perché ha risorse e perché chi commette questi tipi di reato si muove in zone d’ombra tra Paesi dell’est e Asia dove è difficile trovare interlocutori certi. Poi, prendiamo i furti d’identità, i dati vengono parcheggiati a lungo prima di essere utilizzati, e dunque c’è un processo lungo da seguire. Serve pazienza, competenza, servono alleanze tra Paesi e regole comuni”.